

LE ULTIME ORE DELLA VITA DI CRISTO

Trascrizione di una conferenza tenuta a Lugano il 9 aprile 2001

Introduzione

Gentili Signore e Signori, cari amici,
è tradizione molto antica, certo risalente ai primissimi anni successivi all'evento, ricordare le ultime ore della vita terrena di Cristo, con intensa partecipazione del sentimento, del pensiero e della volontà. Non si tratta, infatti, di un'occasione di celebrazione esteriore, di una ricorrenza convenzionale e magari anche un po' retorica come sono, oggi, alcune memorie di vicende storiche o politiche. Fin dall'inizio l'intento di fondo fu di rivivere nell'anima quelle ore estremamente drammatiche e dolorose, che misero a nudo la pusillanimità dei discepoli e fecero brillare, invece, la forza salvifica del Redentore. Da allora la cristianità ogni anno fa memoria di quegli eventi, e nel corso dei secoli molti sono stati i modi per celebrare e ravvivare nelle anime i fatti accaduti quel lontano 3 aprile dell'anno 33, se prendiamo sul serio la precisa indicazione cronologica offertaci da Rudolf Steiner a partire dalle sue ricerche scientifico-spirituali le quali, peraltro, questa volta concordano pienamente con una antichissima tradizione.

Oggi, in tempi di sostanziale scristianizzazione e di crescente ignoranza biblica, mi sembra particolarmente importante raccogliere alcuni elementi descrittivi del succedersi dei fatti intercorsi nelle ultime ventiquattro ore della vita di Gesù Cristo. Farò quindi un tentativo di ordinare, nella loro successione temporale, le vicende narrate dai quattro Vangeli, senza pretendere che la ricostruzione sia assolutamente esatta, ma puntando a una verosimiglianza che tenga conto e si basi comunque su tutti i dati evangelici integrati, quando necessario, dalla tradizione o dalle ricerche scientifico-spirituali più recenti. Ognuno potrà, poi, verificare direttamente sui testi indicati la coerenza della ricostruzione e, me lo auguro, utilizzarla per provare a rivivere, con quel grado di coscienza che la modernità impone, i fatti rievocati.

Sono - è inutile precisarlo - le ore più importanti di tutta l'evoluzione terrestre, l'evento centrale della storia, il punto di svolta di tutto il divenire, come infinite volte ci ripete Rudolf Steiner. Per lui, infatti, in quel momento la curva evolutiva discendente della storia umana tocca il suo limite più basso e, da lì, ricomincia a risalire. Quando il sangue di Cristo, scendendo dalla croce, "irrorà" la Terra, avviene una straordinaria rivivificazione cosmica del nostro pianeta; il processo di mineralizzazione e di morte, in corso da millenni, viene interrotto; la vita torna ad avere il sopravvento, e per i singoli uomini si riapre la porta della salvezza. Ecco perché quell'evento è così importante, ed ecco perché è necessario per noi, se vogliamo partecipare a quel processo di rivivificazione e di salvezza, portare a coscienza ogni anno, nei giorni corrispondenti, quanto avvenne allora. Trascurare di farne memoria sarebbe, per la vita della nostra anima, una omissione catastrofica.

1. Gli antefatti immediati

Tradizionalmente la cristianità ha rievocato quegli eventi partendo dalla domenica che li precede, quella in cui si fa memoria del trionfale ingresso di Cristo in Gerusalemme, a cavallo di un asinello. Nell'Oriente cristiano da secoli è invalsa la consuetudine di far precedere la memoria di altri due fatti straordinari: il risveglio di Lazzaro e la vicenda dell'Unzione di Betania da parte di Maria Maddalena, raccontati nei capitoli 11 e 12 del Vangelo di Giovanni.

Alla fine dell'intensa e tesissima giornata gerosolimitana, che ora ricordiamo nell'occasione della Domenica delle Palme, Gesù uscì da Gerusalemme ed andò a pernottare a Betania, coi suoi apostoli, ospite di Lazzaro e delle sue sorelle Marta e Maria.

Quel che successe, poi, nei tre giorni successivi, è difficilmente ricostruibile in ordine cronologico. I Vangeli sono ricchi di informazioni su quel che Lui disse e fece, ma non sono altrettanto chiari ed univoci nel precisare il tempo. In questa sede non possiamo affrontare i singoli problemi e ci limitiamo, invece, ad una ricostruzione della successione degli eventi.

Certamente il giorno successivo, sulla via di ritorno verso Gerusalemme, Gesù "maledisse" il fico trovato senza frutti. Si tratta di

una vicenda misteriosa, raccontata in Marco 11 e in Matteo 21. Forse in quel giorno stesso avvenne una riunione decisiva, fra i capi del popolo, i sacerdoti e gli scribi, per decidere le modalità per arrestare ed uccidere Gesù (Lc 19,47-48 e Mc 11,19).

Con ogni probabilità, invece, fu al mattino di quello che, per noi, è il Martedì santo che i discepoli, accorgendosi del fico maledetto il giorno prima e ora disseccato, intrecciarono con Lui il colloquio narrato in Marco 11 e in Matteo 21. Anche il lungo e complesso dibattito, avvenuto all'interno del Tempio coi suoi avversari circa la fonte della Sua autorità quasi certamente si tenne in quel giorno, così come il racconto delle Sue ultime parabole: quella dei due figlioli, quella dei vignaioli omicidi, quella degli invitati a nozze che non accettano l'invito, quella delle vergini sagge e delle vergini stolte e, infine, quella dei talenti. La giornata fu intensissima, perché vari studiosi in essa collocano anche le ultime controversie con farisei e sadducei, i Suoi discorsi escatologici e il fondamentale testo sul giudizio universale narrato nel capitolo 25 di Matteo. Persino la scena dell'obolo della vedova, che getta nel tesoro del Tempio solo una monetina ma che rappresenta tutta la sua ricchezza, fu notata e commentata da Gesù proprio quel giorno. Ma devo riconoscere che il margine di incertezza cronologica, per alcuni dei testi citati, è molto elevato. Permane comunque la sensazione che quel giorno sia stato particolarmente intenso di contatti, discorsi, attività, controversie, insegnamenti, quasi a segnare il culmine e, a un tempo, il termine di tutta la sua azione pubblica quale maestro itinerante.

Il giorno dopo, invece, l'ultimo della sua vita da uomo libero, sembra molto più tranquillo e raccolto; si ha l'impressione che Cristo l'abbia utilizzato per prepararsi ai grandi eventi dei due giorni successivi. La tradizione, infatti, colloca in quel giorno, il nostro Mercoledì santo, la scena di Giuda che concorda coi capi dei sacerdoti le modalità per tradire il Suo maestro e per consegnarlo loro. I tre Vangeli sinottici chiudono il racconto dicendo che da quel momento Giuda cercava l'occasione favorevole per farlo arrestare. Si presenterà ben presto.

2. Giovedì santo

Nel mondo ebraico questo era un giorno molto importante, perché era dedicato all'accurata preparazione di quanto serviva per la cena pasquale, da consumarsi la sera dello stesso giorno. Perciò, fin dal mattino, Gesù diede disposizioni, invero alquanto strane, circa il luogo dove Lui e i suoi discepoli l'avrebbero consumata. Infatti ne inviò due di loro dentro la città, certo passando per la porta situata di fronte al Monte degli Ulivi, con l'ordine di seguire un uomo che si recava ad attingere acqua. A noi questa indicazione sembra essere del tutto generica, ma si tenga presente che, a quei tempi, nessun uomo andava al pozzo ad attingere, perché questo era un compito tipicamente femminile. Uno studioso americano provò, all'inizio del Novecento, a prestare attenzione a chi venisse ad attingere al pozzo, a Gerusalemme, e verificò che nessun uomo aveva compiuto questa operazione. Effettivamente, dice Rudolf Steiner, soltanto i monaci esseni attingevano direttamente l'acqua per le loro abluzioni rituali: da questo fatto egli desume l'indicazione, per noi importantissima, che il luogo scelto per la celebrazione della cena pasquale (l'attuale Cenacolo) sia stata una residenza essena in Gerusalemme. Questo, tra l'altro, spiega come mai, dopo la morte di Cristo, i suoi timorosissimi discepoli si siano racchiusi lì per nascondersi: era, infatti, un luogo sacro, inviolabile anche allora per le milizie alle dipendenze dei Sommi sacerdoti. Perfino l'acqua attinta quella mattina dal monaco esseno sarebbe servita, poi, per la Lavanda dei piedi, raccontata in Giovanni 13.

Come fosse la situazione in città è ottimamente descritta dalle seguenti parole di Emil Bock: *“Trasferiamoci nelle vie di Gerusalemme nel pomeriggio del Giovedì santo: da ogni parte straripa la moltitudine delle migliaia e migliaia di pellegrini convenuti da ogni parte del mondo. La calca e il frastuono hanno raggiunto il colmo. Ed ecco, verso le sei di sera, poco prima del tramonto, risuonano dalla balaustra del Tempio, limpidi e soverchianti ogni rumore, i segnali di tromba che annunciano l'inizio della notte di Pasqua e del giorno di preparazione che precede il sabato di Pasqua. In pochi minuti la città è ammutolita; le vie ed i vicoli si svuotano di colpo. Tutto sembra soggiacere ad un incantesimo. Tutti seguono la rigorosa prescrizione e si radunano in silenzio nelle case, intorno alle tavole, per la solenne celebrazione della*

cena pasquale. Sta calando la notte in cui si aggira l'angelo sterminatore, come un tempo, prima dell'Esodo dall' Egitto: risparmierà solo quelle case i cui stipiti sono segnati coll'immacolato sangue dell'Agnello pasquale. Nessuno può osare di uscire di casa quella notte, sotto pena di esporsi indifeso allo sterminatore. E così la città e i campi e le alture giacciono in uno spettrale silenzio da cimitero, nella luce argentea del plenilunio di Pasqua. Nelle case il più anziano, dopo la cena, legge gli antichi racconti della Haggadà. E solo a giorno fatto l'incanto si spezza. Illumina le anime un riflesso del senso di liberazione provato in antico dal popolo di Israele, quando fu liberato dal giogo egiziano” (da Cesari e Apostoli, F.lli Bocca Editori, p.291).

Queste parole rendono molto bene il clima complessivo che si doveva respirare a Gerusalemme quel giorno e nelle ore che precedettero immediatamente la Cena pasquale.

Proviamo ora a ricostruire cronologicamente lo svolgersi di quella Cena, il primo degli eventi cruciali accaduti nell'arco delle ventiquattro ore che vanno dalle 18.00 del Giovedì santo alle 18.00 del Venerdì santo. Anzi: forse, a questo punto, avere davanti agli occhi un quadro completo della loro successione può servire ad orientarsi meglio. Se l'inizio della Cena è posto intorno alle 18.00 di Giovedì, l'uscita dalla sala, alla sua conclusione, e il seguente trasferimento verso il Monte degli Ulivi deve essere avvenuta nella tardissima serata, perché l'arresto, in seguito al bacio traditore di Giuda, accadde attorno alla mezzanotte. Poi, fino alle sei del mattino seguente, si tenne il cosiddetto processo ebraico seguito, fra le sei antimeridiane e mezzogiorno, da quello romano, alla presenza di Ponzio Pilato. La crocifissione, allora, potrebbe essere stata eseguita attorno a mezzogiorno del Venerdì, e alle ore 15.00 Cristo era già morto. L'urgenza di deporlo dalla croce prima dell'inizio del riposo sabbatico deve aver fatto sì che il suo corpo venisse sepolto entro le ore 18.00 del Venerdì stesso. Come vedete tutto si è svolto nell'arco di ventiquattro ore.

Ma ritorniamo alla Cena pasquale. Cristo e i Suoi Apostoli certamente seguirono la minuziosa ritualità ebraica, che prevedeva una precisa sequenza di quattordici momenti, ancora oggi rispettati dagli Ebrei osservanti.

Giovanni, all'inizio del capitolo 13, precisa che la Cena era appena iniziata quando Gesù, ovviamente uscendo dalla ritualità prescritta, lavò

i piedi ai presenti. Si trattò di un gesto di immensa portata spirituale, che qui non possiamo analizzare neppure brevemente: mi premeva, invece, precisare la sua probabile collocazione cronologica.

Subito dopo il clima, per così dire, si surriscaldò, quando Gesù, che presiedeva il banchetto, affermò molto esplicitamente: “*In verità vi dico: uno di voi mi tradirà*” (Mc 14,18 e Mt 26,21). Immagino il brivido e le convulsioni che percorsero i presenti quando udirono quelle parole. D’altro canto basta osservare con attenzione (e con devoto raccoglimento) il meraviglioso Cenacolo di Leonardo da Vinci per farsene un’idea. Mi ha sempre molto impressionato il fatto che il pittore abbia scelto proprio questo momento così drammatico per illustrare l’Ultima Cena. Se seguo la narrazione di Giovanni (Gv 13,21ss) le cose si complicano e si drammatizzano ulteriormente, perché è proprio il boccone di pane che Cristo stesso intinse e diede a Giuda Iscariota che permise a Satana di entrare in lui. Ecco un altro grandissimo mistero: è anche questa una “eucaristia”? Di fatto subito dopo Cristo invitò Giuda a “fare presto quello che doveva fare”. E Giuda prese il boccone ed uscì dalla sala. Era notte, precisa Giovanni, che ci dà così un’idea del momento cronologico della giornata in cui tutto questo avvenne.

A questo punto Cristo istituì l’Eucaristia, con gesti e parole a tutti ben note (spero) e poi, finita la Cena, si intrattenne a lungo coi Suoi rivolgendogli loro i pensieri forse più profondi e significativi, certo anche gli ultimi, raccolti dall’evangelista Giovanni nei cosiddetti “Racconti dell’Addio”, i meravigliosi capitoli 14-17 del suo Vangelo. Alla fine, cantati i Cantici prescritti dal rito ebraico (i Salmi alleluistici 113-117, e 135) lasciò la sala e si avviò, con gli Apostoli, verso il Monte degli Ulivi.

Non pensiate che questo gesto sia stato poco significativo: al contrario, esso turbò profondamente i presenti che ben sapevano dell’Angelo sterminatore, signore di quella notte, e dal quale gli Ebrei si proteggevano tingendo, col sangue dell’Agnello, gli stipiti delle loro porte. Abbandonarono la sala e, alla luce della luna, si avviarono verso la campagna, disseminata di tombe della valle di Giosafat, attraversarono il torrente Kidron e si diressero verso quei maestosi ulivi dove tante volte, nel passato, si erano raccolti. Il terrore di quella notte e l’angoscia accumulata nelle ultime ore certo impedirono agli Apostoli di mantenere

la coscienza desta, e perfino i tre discepoli più intimi, Pietro, Giacomo e Giovanni, nonostante i ripetuti inviti, non riuscirono a rimaner svegli in quelle ore cruciali. Cristo, invece, viveva il suo momento più disperatamente umano: la richiesta, al Padre, di allontanamento del calice per Lui preparato, subordinata, però, alla decisa volontà di sottomersi, comunque alla Sua Volontà. Fu una vera e propria “agonia”, e l’evangelista Luca, medico di professione, precisa che sudava sangue. (Lc 22,46). La tensione era all’estremo quand’ecco comparve Giuda, con una turba di guardie del tempio armate fino ai denti: era la mezzanotte, e il tradimento stava per compiersi.

3. Venerdì santo

Iniziarono così le ultime convulse e cruciali diciotto ore della vita di Cristo. Tutti ricordano certamente il bacio traditore di Giuda, seguito dal non facile arresto di Gesù: le guardie stramazzarono a terra appena Lui disse “Io sono” (Gv 18,6), e Pietro stesso, ora ben sveglio, mise mano alla spada e tagliò un orecchio a un avversario. Poi la situazione precipitò: Gesù consapevolmente si consegnò alle guardie e tutti gli altri fuggirono. Soltanto un misterioso giovinetto, racconta Marco 14,51, *“...coperto solo di un drappo lo seguiva. Ma lo afferrarono ed egli, lasciando andare il drappo, nudo se ne fuggì”*.

L’arrestato fu condotto dapprima nella casa di Anna, potente suocero del Sommo sacerdote Caifa, e subito dopo in casa di quest’ultimo. Nel cuore della notte venne radunato il Sinedrio, il supremo tribunale religioso ebraico, e con una procedura evidentemente illegale e forzata, anche dal punto di vista del legalismo formale ebraico, si pervenne ben presto alla sentenza di morte, motivata da argomentazioni religiose: la minacciata distruzione del Tempio, la ripetuta trasgressione del sabato e, soprattutto, la “bestemmia” di essersi proclamato Figlio di Dio. Il tutto condito da percosse ed oltraggi che anticipano, di poche ore, quelli ben più dolorosi inflitti durante il processo diurno romano.

La decisione effettiva della condanna a morte di Gesù venne presa in quelle ore e da quelle persone, anche se la formalizzazione e l’effettiva esecuzione della stessa, come vedremo, poteva essere sancita solo dal Procuratore romano.

Ma in quelle sei ore notturne, mentre il processo ebraico si dipanava davanti al Sinedrio, due altri eventi accadevano nelle immediate vicinanze. Il primo fu il triplice rinnegamento di Pietro avvenuto, come Cristo stesso aveva profeticamente preannunciato, ancora nel cuore della notte, prima del canto del gallo. L'altro fu il suicidio di Giuda, preceduto dal suo disperato tentativo, se così possiamo dire, di ritrattare il suo tradimento restituendo i trenta denari. Poichè Matteo 27,3 precisa che tutto questo avvenne quando Gesù era ormai stato condannato, possiamo ipotizzare che l'impiccagione di Giuda si sia compiuta all'alba.

Infatti, verso le sei antimeridiane di quel giorno, gli accusatori di Gesù si presentarono al Procuratore romano per la procedura prescritta. L'ora così mattutina non deve stupirci, perché era consuetudine dei funzionari romani esercitare il loro ufficio dalle sei a mezzogiorno, riservandosi poi le ore pomeridiane per gli "ozi". Il Procuratore risiedeva, in quei giorni, presso la fortezza Antonia, in un angolo della spianata del Tempio, e lì istituì il suo tribunale. Non posso ora ricostruire analiticamente tutti i passaggi del procedimento, durato circa sei ore e, come tutti sanno, conclusosi con la sentenza di crocifissione. La netta sensazione che si ha, riflettendo anche solo da un punto di vista storico, è quella del completo stravolgimento della posizione del giudice che, partito da un atteggiamento sostanzialmente innocentista, poi, a passi successivi, fu costretto dalla situazione e dalla folla manipolata dagli accusatori, a scivolare progressivamente verso la tesi colpevolista. Mentre la procedura legale faceva il suo corso, Gesù subì la feroce tortura della flagellazione e dell'incoronazione di spine da parte dei soldati. Verso mezzogiorno, eluso anche l'ultimo tentativo di Poncio Pilato di salvare l'accusato, che lo aveva offerto in abbinamento alternativo al ladro e assassino Barabba, quale possibile "graziato" in occasione della Pasqua, fu proclamata la condanna a morte e Cristo fu consegnato alle guardie per essere crocifisso.

Inizia, a questo punto l'ultimo terzo della giornata di Cristo, le sei ore finali che vanno dalla sua crocifissione alla sepoltura, avvenuta certamente entro le ore 18.00 di quel venerdì 3 aprile dell'anno 33.

Il condannato, con in spalla il pesante patibulum al quale doveva essere appeso, e scortato da un centurione romano che comandava un drappello di quattro guardie, venne condotto verso il "Golgota" o

“luogo del cranio”, distante poche centinaia di metri, e chiamato così perché nelle grotte sottostanti era stato sepolto, secondo la tradizione, il cranio di Adamo. Fisicamente molto provato dall’atroce flagellazione Cristo era certamente incapace di portare il pesante patibulum: le guardie costrinsero quindi un passante ad aiutarlo. Con lui venivano crocifissi altri due condannati, i famosi “due ladroni” della tradizione popolare.

Arrivati in cima al piccolo colle, dove lo staticulum, cioè il palo verticale della croce, era certamente già conficcato nel terreno, si procedette rapidamente ad inchiodare i condannati al patibulum, a sollevarli sulla staticulum e, infine, a inchiodarne i piedi al basamento sul quale essi poggiavano. Sopra la testa, infine, veniva posto il “titulus”, ovvero la tavola di legno sulla quale era scritta la sentenza.

Nelle ultime tre ore di vita terrena, inchiodato alla croce, Gesù fu insultato dai Giudei che passavano di lì e lo provocavano a “scendere dalla croce”, se ne fosse stato capace; dialogò coi due ladroni crocifissi accanto a lui promettendo la salvezza a quello che, in quel momento supremo lo aveva riconosciuto come Figlio di Dio; assistette alla divisione delle Sue vesti ed all’assegnazione della sua tunica estratta a sorte fra i quattro soldati del drappello.

Qui voglio ricordare espressamente, nelle loro sequenza cronologica, le ultime sette “parole” pronunciate da Cristo sulla croce, sia perché sono state oggetto, nel corso della storia, di varie espressioni artistiche (soprattutto musicali), sia perché costituiscono un ottimo percorso meditativo per chi voglia rivivere interiormente quelle tre drammatiche ore. Le elenco indicando la fonte evangelica: chi vorrà potrà così ricostruirne il contesto.

1. *Padre, perdona loro perché non sanno quel che fanno (Lc 23,31)*
2. *Donna, ecco tuo figlio. Figlio, ecco tua Madre (Gv 19,26)*
3. *In verità ti dico: oggi sarai con me in Paradiso (Lc 23,43)*
4. *Eloì, eloì, lama sabactani: Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato (Mc 15,33 Mt 27,46)*
5. *Ho sete (Gv 19,28)*
6. *Tutto è compiuto (Gv 19,30)*
7. *Padre, nelle tue mani rimetto il mio spirito (Lc 23,46)*

La morte venne preceduta da un ultimo grande grido e dal reclinamento del capo. Secondo la tradizione, da allora ininterrottamente conservata, erano le ore quindici.

Seguirono immediatamente e durarono abbastanza a lungo alcuni sconvolgenti eventi: il grandioso velo del Tempio si squarciò; un terremoto sconvolse i cimiteri, aprì le tombe e “liberò” molti fantasmi di corpi defunti; il centurione comandante del drappello, poi chiamato Longino dalla tradizione, riconobbe e confessò che Cristo era il Figlio di Dio.

Ma ci furono, subito dopo la sua morte, anche alcune azioni dettate dall’urgenza di levare i cadaveri dalle croci per l’approssimarsi della Pasqua. Ecco quindi la rottura delle gambe dei due ladroni per accellerarne la morte, e la ferita al costato con una lancia a Gesù per accertare che, per Lui, essa era già avvenuta

Nel frattempo due discepoli di Gesù, che potremmo definire “esoterici”, cioè non appartenenti al gruppo dei Dodici, Giuseppe d’Arimatea e Nataneale chiesero ed ottennero da Pilato il permesso di deporre in fretta il corpo dalla croce e collocarlo provvisoriamente in una tomba lì nei pressi, a causa dell’approssimarsi della Pasqua.

Fu la scena finale di quel giorno, forse la più umanamente triste, perché impressionò molti artisti che raffigurarono, nelle loro “Pietà”, Cristo morto fra le braccia della Madre. Quelle stesse braccia che lo avevano cullato fanciullo.

4. Conclusione

Fermiamoci un attimo su quest’ultima immagine, che conclude il percorso di tutta una vita e non solo delle ultime drammatiche ore che abbiamo cercato di ricostruire. In questa mamma tutta umana, squisitamente umana, che tiene in braccio il Figlio morto, abbiamo l’espressione altissima dell’umanità dolente che abbraccia il Figlio di Dio morto per lei. Quella medesima umanità che Lo aveva seguito soltanto nel momento dei miracoli e dei “successi”, ma che poi Lo aveva tradito e abbandonato, ora viene riscattata da quella meravigliosa Donna. Lei, che aveva avviato tutto il percorso salvifico con un “sì” così impegnativo da includere anche questo dolore, ora depone nella tomba, aiutata da altre donne, il cadavere dell’Uomo Divino. Sembra l’ultimo atto di una tragedia e, invece, è l’inizio di una Vita nuova.